

CONCLUSIONI XLII SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA DEL SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE – SAE

«Se aveste fede. ... » Al termine di un percorso*

*Gioachino Pistone**

Come sempre, anche quest'anno, arrivati alla fine della nostra sessione di formazione ecumenica, ci accorgiamo che dovremmo fermarci qui ancora a lungo, per discutere, approfondire ancora. Non che il nostro cammino sia stato superficiale, tutt'altro. Proprio perché, sin dall'inizio, siamo entrati in profondità in questo argomento così centrale per la nostra esistenza cristiana, proprio perché abbiamo declinato il tema in modi diversi e non banali, proprio per queste ragioni ci accorgiamo che ci sarebbe molto ancora da dire.

Nelle riunioni del comitato esecutivo di preparazione alla sessione ci eravamo accorti subito della ricchezza e della vastità del tema: quando abbiamo cominciato a raccogliere le idee per le tematiche da affidare ai gruppi di studio, in un battibaleno eravamo già a oltre 25 titoli possibili, tutti belli e interessanti. Ovviamente abbiamo dovuto operare delle scelte, lasciare fuori dagli argomenti da trattare un buon numero di possibilità. Ma tant'è: permettetemi la battuta, avevamo fede che le nostre scelte non vi sarebbero dispiaciute.

E anche nella scelta dei riferimenti biblici abbiamo dovuto compiere scelte talvolta drastiche: per esempio non abbiamo inserito il cap. 11 della Lettera agli Ebrei che per altro è entrato in maniera forte nell'orizzonte delle nostre riflessioni attraverso le citazioni che ne hanno fatto i relatori.

Quello che invece ci è risultato chiaro, sin dall'inizio e ancor più mi sembra ora che siamo giunti alla fine, è il legame profondo di continuità con il tema dell'anno precedente: la speranza, e con quelli degli anni precedenti ancora, come diceva già il nostro presidente all'inizio della sessione. Forse avrete notato che in questi ultimi anni non abbiamo più usato la formula dei cicli di sessioni, questo non vuol dire però che abbiamo rinunciato ad avere una continuità e un'organicità di proposta: per quattro anni ci siamo occupati di dialogo interreligioso, delle sue condizioni e dei suoi possibili sviluppi.

E quest'anno abbiamo affiancato alla speranza la fede. In che rapporto stiano queste due tematiche (la fede precede la speranza? In che modo la speranza influisce sulla fede?) è stato oggetto di riflessione nelle nostre relazioni, a partire da quella, fondante (come si usava dire una volta in quello che è un po' il «*patois de Canaan*» del SAE) di mons. Sartori, e potrà essere oggetto di riflessione una volta ritornati alle nostre case; la loro interdipendenza è comunque evidente, e non solo per il famoso «catalogo» paolino di fede speranza e agape. Proprio il cap. 11 della Lettera agli Ebrei dice: «Ora la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono» (Eb 11,1).

Il titolo di questa sessione, è già stato detto, è la prima metà del versetto Mt 17,20, il quale prosegue con «potreste dire a questo monte: "Passa da qui a là", e passerà; e niente vi sarà impossibile». Che ha un parallelo in Lc 17,6, il quale prosegue con «potreste dire a questo

* Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), «*Se aveste fede quanto un granello di senape...*», Atti della XLII Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 23-29 luglio 2005, Ancora, Milano 2006, 252-259.

* Gioachino Pistone – Operatore del Centro culturale protestante, presidente del Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano, *Ibidem*, 280.

sicomoro: "Sradicati e piantati nel mare", e vi ubbidirebbe». Il contrasto tra una fede che è piccola come un granello di senape e un effetto che solo la potenza creatrice di Dio può produrre, rende chiaro che tale fede non è capacità dell'uomo, ma fiducia nella illimitata bontà di Dio. Perciò in Mt 21,22 («Tutte le cose che domanderete in preghiera, se avete fede, le otterrete») questa fede è esplicitamente definita fede di preghiera. E Marco, con la risposta che mette in bocca al padre implorante («Credo, aiuta la mia incredulità», Mc 9,24), ci fa comprendere chiaramente che l'essere umano non «possiede» tale fede. Essa è un movimento costante dall'incredulità alla fede e in tal modo l'unico comportamento adeguato di fronte all'offerta della bontà di Dio. Non è dunque un caso che le ultime parole che Gesù pronuncia alla fine del cap. 20 del Vangelo di Giovanni (e se accettiamo la posizione dei biblisti che sostengono che il cap. 21 sia un'aggiunta redazionale posteriore, le ultime parole che Giovanni fa dire a Gesù al termine della sua missione sulla terra) siano un chiaro invito alla fede: «Perché mi hai visto, tu hai creduto [cioè sei giunto alla fede], beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29).

I testi biblici che trattano con maggior ampiezza e in profondità il tema della fede, lo sappiamo bene, sono le lettere paoline e su di esse sono stati versati fiumi di inchiostro, tanto che spesso questo inchiostro ci nasconde il testo sottostante. Fuor di metafora, l'importanza del tema della fede, e della giustificazione per fede (che ne consegue), è stata al centro della riflessione e della polemica teologica per secoli, almeno in occidente. Nel cristianesimo orientale le cose sono andate un po' diversamente, non dovremmo dimenticarcelo. La fede, lo sappiamo, è stata ed è il centro nevralgico della teologia della Riforma, di Lutero e dei suoi successori. Ed è cosa recente la firma di una [Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione](#) tra Chiesa cattolica romana e Federazione luterana mondiale centrata proprio sul tema delle diverse concezioni della giustificazione per fede, anzi, per usare la formulazione esatta, la giustificazione per grazia mediante la fede.

Proponendo una concezione della fede che privilegiava l'individualità di un rapporto religioso centrato sul confronto inammissibile dell'uomo con Dio, smascherando la dialettica impietosa della menzogna dell'uomo e della veracità di Dio rivelata in croce, Lutero propone una comprensione nuova della dignità dell'individuo, di cui il tema della fede è sia l'indicatore sia il luogo teologico classico. La fede (e il credere) è dunque un termine chiave per capire la specificità religiosa del protestantesimo, ma anche i suoi effetti culturali, sociali e politici (Ernst Troeltsch, *Protestantesimo e modernità*, su tutti).

Stabilendo una correlazione stretta tra fede e giustificazione Lutero propose una comprensione nuova della fede.

La fede non è solo conoscenza storica. Secondo Lutero una fede che si accontenti semplicemente di credere nell'affidabilità storica dei Vangeli non è una fede che giustifica. Chiunque, anche i peccatori sono perfettamente in grado di credere nei dettagli storici dei Vangeli; ma questi fatti in sé non sono adeguati per una vera fede cristiana. La fede che salva conduce a credere e a fidarsi che Cristo è nato personalmente per noi, per me, e che ha compiuto per noi l'opera di salvezza. Credere è applicare a se stessi gli enunciati di cui una fede storica si accontenta di ammettere la verità oggettiva. «*Extra nos et pro nobis*», come scriveva Bonhoeffer.

La fede deve essere compresa come fiducia, Lutero scrive:

Tutto dipende dalla fede. La persona che non ha fede è come qualcuno che deve passare dall'altra parte del mare, ma è così spaventato che non si fida della nave. Così rimane dove si trova e non si salverà mai, perché non vuole salire a bordo e attraversare il mare.

Fede è essere pronti ad agire sulla base di questa fiducia, affidarsi alla fede non è solo credere che la nave esista: si tratta di salirci sopra e affidarsi ad essa. La fede unisce il credente con Cristo. Lutero afferma chiaramente questo nella *Libertà del cristiano* (1520). La fede non è l'assenso a un insieme di dottrine, ma è l'unione tra Cristo e il credente. È la

risposta dell'intera persona del credente a Dio che conduce a sua volta alla presenza reale e personale di Cristo nel credente. «La fede afferra Cristo. Egli è presente a lei, lei lo stringe come l'anello stringe la pietra preziosa» (Commento a Gal 15).

La dottrina della giustificazione per sola fede è l'affermazione che Dio fa tutto ciò che è necessario per la salvezza. Anche la fede stessa è un dono di Dio più che un'azione umana.

Ed è la coscienza individuale nella sua singolarità il luogo antropologico della fede. Essa è a un tempo luogo del rapporto intimo dell'uomo con se stesso, del suo rapporto senza mediazioni con Dio e principio di determinazione della volontà. Luogo dell'immediatezza dell'uomo con se stesso, la coscienza è nello stesso tempo il luogo del suo essere in faccia a Dio, *coram Deo*. E poiché è l'agire di Dio che la determina, l'individuo sarà determinato davanti a Dio e da Dio. E la coscienza si scopre assolutamente passiva in quell'atto costitutivo dell'individualità che è la fede, in cui si gioca la presenza di Dio per l'essere umano. E infine, in quanto la coscienza è determinata da Dio, la coscienza è il principio che a sua volta determina la volontà. La coscienza è dunque l'origine trascendentale dell'agire, il criterio che decide del suo statuto teologico. È qui il senso dell'opposizione luterana e della Riforma in generale tra fede e opere, il rifiuto di qualunque contributo delle opere alla salvezza, e al tempo stesso, il fondamento dell'accento che la Riforma pone sul carattere attivo della vita di fede, in un mondo restituito alla sua laicità.

L'io del credente ha dunque trovato il suo centro, fuori di sé, in Cristo che diviene il principio della sua esistenza, la nuova determinazione del suo essere. In quanto è predicata e pregata e diventa in questo indirizzarsi personalmente a me il vettore di una specifica evidenza (quella che Lutero chiama la «chiarezza interiore» della Scrittura), è la parola di Dio che fa da mediatrice in questo costituirsi dell'io decentrato. In questo senso preciso la fede è fede nella parola di Dio. E questo vale nei due sensi: solo la Scrittura che provoca alla fede (o al suo contrario, alla non-fede, all'indurimento) può essere teologicamente chiamata parola di Dio; e in quanto è parola di Dio è fondamentalmente promessa, evangelo. La comprensione riformatrice della fede può così essere sintetizzata nella fiducia, nel confidare in.

Tuttavia, nella preparazione ma anche nello svolgimento della sessione, ci siamo scontrati anche con una difficoltà: se ci pensiamo, oggi, nel linguaggio comune, ma anche nel linguaggio filosofico, le parole *fede* e *credere* designano spesso una modalità di sapere che potremmo dire in senso proprio deficiente, nel senso di mancante, un tipo di sapere di second'ordine, e che ha le sue radici già nell'Illuminismo e in Kant:

Il credere o il tener-per-vero, per una ragione che, benché obiettivamente insufficiente, non per questo è soggettivamente sufficiente, si rapporta ad oggetti dei quali non solo non possiamo sapere nulla, ma di cui non si può neppure avere una qualche opinione e [a proposito dei quali] non si saprebbero neppure usare degli argomenti di verosimiglianza.

Le difficoltà in cui inciampa, nella modernità, la comprensione del credere e della fede sono il risultato delle modifiche di prospettiva, di cui sono la conseguenza i modi contemporanei di percepire la realtà e le strategie cognitive scientifiche e tecniche che vi corrispondono.

A questa sfida è chiamata la teologia moderna e contemporanea, sin da quando Schleiermacher integrò nella propria «matrice disciplinare» la rivoluzione copernicana di Kant: a sforzarsi di riformulare la comprensione teologica della fede in quanto categoria religiosa fondamentale. E questa riformulazione si trova confrontata con la duplice esigenza di precisare lo statuto del «credere» (tema delle riflessioni classicamente tratte sotto la voce «credere e sapere») e di ridare dignità trascendentale, possiamo kantianamente dire, alla trascendenza del religioso per la costituzione in singolarità del soggetto individuale.

Se pensiamo che il sostantivo e il verbo (*pistis* e *pisteuo*) ricorrono 234 volte nel NT e se poi andiamo a vedere il modo in cui sono usati, ci accorgiamo subito di essere di fronte a un concetto teologico centrale del cristianesimo, che definisce il retto rapporto con Dio e, in ultima analisi, l'essenza stessa della religione cristiana.

Tuttavia andiamo a vedere alla radice il senso di questo concetto. Noi abbiamo cercato di farlo: come spesso succede, la radice del senso di questo concetto sta nella Bibbia e nella tradizione ebraica. E qui vorrei rifarmi a un aspetto che sembrerebbe forse marginale. A me è sembrato fondamentale nella relazione di Rav Luciano Caro. Lui ci diceva: «La fede è percezione della vicinanza di Dio, ma non è garanzia della salvezza, mentre garanzia della salvezza è la *yirat Adonai*, il timore di Dio», quindi ci spiazzava. E anche vi ricordate la traduzione che ha fatto Amos Luzzatto del famoso versetto di Abacuc 2,4, traduzione che ha fatto fare un salto sulla sedia specialmente a noi protestanti, quando l'abbiamo sentita. Perché voi conoscete bene l'interpretazione della Riforma di questo passo. Ebbene lui ci ha detto: «Il giusto la cui vita è tutta nella sua fede». E Amos ci ha dato una pista preziosa di riflessione, su cui spero potremo ritornare. E tra le altre ricchezze del suo contributo voglio ricordare quando ha tradotto il versetto in cui si dice che «ad Abramo venne messo in conto di giustizia», dicendo: «Qui c'è un'ambiguità e non è necessario risolverla perché non tutte le ambiguità vanno sciolte». E in questo modo ci ha detto, in un modo molto soft, quello che è un grande apporto della tradizione ebraica, e cioè che possono esistere più sensi contemporaneamente per lo stesso testo. Questo è un grande insegnamento che ci viene dalla tradizione ebraica, che dovrebbe guidarci sempre nel rapporto tra confessioni cristiane, ma anche nel dialogo interreligioso.

Vorrei ricordare anche la relazione del prof. Vitiello, che apparentemente era giocata su un taglio esistenziale. In realtà era piuttosto un'analisi filosofica, anche se presentata con linguaggio colloquiale. C'erano però delle analisi di tipo fenomenologico, nel senso proprio, husserliano. Vitiello ci diceva che il rapporto tra le religioni non passa per il dialogo, che è un'esperienza solamente umana, ma attraverso la preghiera. È sicuramente una dimensione significativa, a livello di esperienza filosofica, quella che lui ci suggeriva. Credo però che nella dimensione pratica, a cui molti e molte di noi sono abituati, presenti una serie di problemi e che, alla fine, il dialogo, rispettoso dell'alterità, sia la strada che può condurre alla conoscenza reciproca, poi allo scambio di esperienze, e poi, forse, anche alla preghiera.

Una parte importante delle riflessioni che noi abbiamo potuto ascoltare riguardava, e non poteva non riguardare, il rapporto tra la fede del singolo e la fede delle comunità, dalla fede di Maria a quella dei primi seguaci di Gesù, a quella della Chiesa delle origini fino alle diversificazioni confessionali e all'oggi. Si è molto insistito, e credo con ragione, sul rapporto inscindibile tra fede e promessa, così come sul fatto che la fede cristiana prima di essere dottrina è evento. E sul fatto che vero credere è «con-credere», credere con altri, che la fede da sola salva, ma che la fede non è mai sola (Sartori, Noceti, Ferrario).

E qui consentitemi una considerazione proprio su questo termine «fede». Quando ho cercato di raccogliere qualche idea, prima di venire a questa sessione, sono andato a guardare una bellissima opera che mi auguro sia presto ristampata: il *Dizionario teologico dell'AT* di Jenni e Westermann, che è organizzato sulle voci ebraiche. Ovviamente, per comodità, sono andato a vedere nell'indice in italiano e, con grande stupore, ho visto che «fede» non era tra le voci principali, quelle analizzate e spiegate: c'era un unico piccolo rimando. Sono rimasto perplesso: possibile che *emunah*, il termine ebraico per indicare la fede, non sia trattato? E sono andato a vedere l'altra parte. Naturalmente la radice *alef mem nun*, da cui *emunah*, c'era, ed era anche una voce che occupava parecchie pagine. Qual era

dunque il problema? Che il riferimento in italiano, la traduzione, non era «fede, fedele» o simili, era «stabile, sicuro».

Noi viviamo in una società che, dall'epoca dell'Illuminismo in poi, considera la fede come una forma di conoscenza inferiore, quasi imperfetta, sicuramente meno affidabile della conoscenza scientifica e di questo hanno discusso alcune relazioni, quella di Ferrario, quella di Vitiello. Non è qui il momento di discuterne; pensiamo però che per il mondo ebraico, cioè anche quello dei primi seguaci di Gesù e dei primi cristiani, la fede era sinonimo, anzi era stabilità e sicurezza. Tra l'altro da questa radice ebraica deriva anche quella locuzione così importante nella stessa predicazione di Gesù, che la ripete spesso due volte e che il NT greco non traduce mai: *amen amen*. Le nostre Bibbie traducono con «in verità ». *Amen* era la formula con cui si concludevano i patti giurati, è la formula con cui tutto il popolo di Israele riunito al Sinai accetta, fa suo il patto stipulato con Dio. Centra la fede, ma in questa accezione di stabilità e sicurezza. Vuol dire «sia così», ma «sia così con fede, con certezza, con stabilità».

Ecco dunque che il passo della Lettera agli Ebrei citato più sopra perde il suo carattere di paradosso per diventare quello che propriamente è: una confessione di fede, una certezza stabile su cui impegnare la propria vita, sapendo che Dio non viene mai meno alla sua parola, e per noi questa sua parola è incarnata in Gesù Cristo, il Vivente. La fede è l'accettazione del messaggio salvifico dell'agire di Dio in Cristo. Ma è anche la condizione dell'essere credente, la condizione di chi vive nella fede: «Affinché la tua fede non venga meno» (Lc 22 ,32), «Affinché la vostra fede non sia basata su sapienza umana» (I Cor 2 ,8). E spesso indica non tanto il dato di fatto (avere fede, punto e basta) quanto la vitalità dell'esistenza nella fede, quella che noi siamo abituati a chiamare la vita di fede: ad esempio quando si parla del crescere nella fede (2Cor 10,15), del rafforzarsi nella fede (At 16,5), dell'essere ricchi di fede (2Cor 8,7), dell'opera della fede (1Ts 1,3). In questo senso vanno intesi i passi in cui sono congiunti fede e agape, e certo anche la triade fede, speranza e agape di I Cor 13, 13. E probabilmente va inteso in questo senso anche il passo di Lc 18,8 che abbiamo appena sentito nel magistrale commento che ne ha dato Paolo Ricca: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà fede [viva] su questa terra?». Io credo che, in un certo senso, questo si riallacciasse a quanto diceva il nostro presidente nella sua relazione introduttiva , quando affermava che non è facile e forse neppure possibile parlare della fede. È la fede che parla. Ricordate certamente le parole di Kafka che ha citato: «Chi possiede la fede non la può definire, e quando uno non la possiede la sua definizione è aggravata dalla mancanza di grazia. Il credente quindi non può e il miscredente non dovrebbe parlarne». È una citazione bellissima, che ci pone molte domande, ma di cui non condivido la seconda parte. Se avete presente la relazione di Piero Stefani, ricorderete che ha sviluppato anche questo tema: « Il non credente che è in ciascuno e ciascuna di noi». Piero non ha esplicitato la citazione perché credo fosse chiara a tutti e tutte.

È un'espressione del card. Martini, che sviluppò una linea di ricerca teologica e pastorale di grande rilievo non solo a Milano. È importante che sia stato ricordato che il confine tra chi possiede la fede e chi non la ha passa innanzitutto dentro ciascuno e ciascuna di noi. Io non so se davvero chi si definisce non credente non dovrebbe parlare della fede, anzi, sono portato a pensare il contrario. Ma io per primo, che ritengo, forse, e non so quanto, di avere fede, sono ogni giorno nella condizione di dire di nuovo: «Signore aiuta la mia fede», ma anche e di più: «Signore, aiuta la mia incredulità».

Questo confidare si esprime nella certezza della speranza, nella gioia di colui che, nel cuore della disperazione, trova in Cristo e nelle sue promesse il luogo centrale del suo proprio essere. Ancora una volta, assieme a Dietrich Bonhoeffer, possiamo rivolgerci al Signore e pronunciare: «*Extra nos et pro nobis*»